

# A4

*aquattro.org*  
La rivista letteraria  
che non la racconta  
giusta – in un foglio  
solo | n° 22 - ott. '20

---

TUTTI I TUOI COLORI  
di Michele Crescenzo

(A Vittorio)

**J**ammucenne v`a, cha tengo sti culure fin rinto all'occhi.

Strano pensare a queste parole proprio qui. Te le ricordi? Erano il tuo richiamo, il segnale per farmi uscire dal retro del negozio e andare a casa. Io sgattaiolavo veloce verso di te, ti facevo vedere i compiti, tu li controllavi con cura poi mi facevi suonare il "din din" della cassa e chiudevi la saracinesca del colorificio.

Ogni tanto cercavo davvero un po' di colore nei tuoi occhi, ma li

trovavo solo scuri. Due sfere d'inchiostro nere e profondissime. I colori li avevi, invece, sulla salopette, quella salopette sempre sporca di aloni e ditate con cui camminavamo per Fuorigrotta.

Durante il tragitto ti mettevi una mano sul petto e promettevi che questa volta avresti scolato l'acqua della pasta in tempo. Ripetevamo la lista della spesa sperando di non dimenticare nulla al supermercato. Infine parlavamo della domenica e di cosa avremmo potuto fare, anche se alla fine andavamo sempre da zio Arturo a Castel Volturno.

Ti piaceva programmare, ti sentivi più sicuro con una lista di cose da fare.

Al liceo, le mie giornate cambiarono di colpo, diventarono in più tempi, proprio come la boxe.

Nei primo round c'era la sveglia, del latte tiepido, lo zaino Invicta. Nel secondo c'era il mio posto accanto alla finestra, insegnanti poco attenti, qualcos'altro.

Mi difendevo, incassavo. Risparmiavo energie cercando di non farmi troppo male.

Poi l'ultima campanella della scuola annunciava la fine del quinto round. Arrivavo a casa e la prima cosa che vedevo, nell'ingresso, era la tua salopette. Colori nitidi sopra degli altri che sfumavano in grigio.

Pranzavamo insieme e mi chiedevi della scuola, dei compiti, delle interrogazioni.

*L'uòm si fa ncoppa e' libri, è con lo studio che te costruisc o' futuro.*

Sul mio futuro e sullo studio ci credevi davvero.

Poi lavavamo i piatti e tornavi al colorificio. In quel momento ricominciavo la partita con gli ultimi round, quelli più importanti. Mi spruzzavo il tuo profumo, mi sistemavo i capelli con il gel, uscivo e, dopo pochi minuti, mi ritrovavo davanti casa di Roberta. Lei apriva velocemente la porta prima che io bussassi, mi prendeva la mano e mi faceva entrare il più in fretta possibile per non farmi vedere da nessuno.

E siamo sempre stati convinti che nessuno ci avesse mai scoperti. Ma tu l'avevi capito, vero?

A pensarci adesso sembra così ovvio. Com'è possibile che non mi fosse mai venuto in mente che tu non usavi mai quel profumo e intanto ce n'era sempre una confezione nuova in giro. Per non parlare di quei regalini che trovavi in strada o al negozio e non sapevi cosa farne, guarda caso, proprio qualche giorno prima di San Valentino o del compleanno di Roberta. E i preservativi, cavolo, è così evidente che eri tu, e solo tu, che li davi ad Antonio. Non

aveva alcun senso che un cugino maggiore regalasse così tanti preservativi a quello minore senza chiedere nulla in cambio.

Non ne abbiamo mai parlato. Tu preferivi concentrarti su altro. Mi insegnavi a cucinare, a pulire casa, a sistemare l'impianto elettrico, a sturare il lavandino, a fare le lavatrici.

*Eia' sapé fa' tutto! E lo devi imparare ora, tra nu' pòc o' tiemp te sfuggirà e' mano.*

Lo credevi davvero? O forse non volevi che la vita ci prendesse alla sprovvista un'altra volta?

Sul tempo comunque avevi ragione: dopo il liceo corre, vola, è inafferrabile.

I round si mescolarono, le mie giornate diventarono qualcosa di completamente nuovo: la fretta per prendere i primi posti, libri fotocopiati, evidenziatori, appunti durante le lezioni, pause alla macchinetta del caffè, lunghissime file per qualsiasi cosa.

Non era più un incontro di box, gli anni universitari erano meno fisici, meno incalzanti. Sono stati una lunga maratona dove ogni tappa erano libri da imparare, lezioni da seguire ed esercizi da capire e si concludeva con la data dell'esame.

Ero grande, ormai. C'erano i gruppi di studio, le vacanze da solo, le sere a Mergellina con gli amici.

Per un motivo o un altro ero sempre fuori casa. Era più facile incrociarti al negozio. Mi guardavi con i tuoi occhi neri e preoccupati e mi salutavi con un gesto, un piccolo movimento con quella mano macchiata di colla, vernice e nicotina.

*Va buonò ma staje attènto. Si hai problèm chiamami. A qualunque ora.*

Mi guardavi ma io non ti vedevo, è successo in quel momento vero? Non c'era più un bambino da accudire e così il passato ha iniziato a bussare alla porta. Mi ricordo ancora quelle camicie dai colori brillanti e dal taglio fuori moda, i pantaloni a zampa d'elefante, quei gilè assurdi. Ti chiedevo inorridito dove li avessi presi; *nun me o' ricòrd più, li tengo da molto prima ca' tu nascessi.*

Certe mattine intonavi vecchie canzoni. Attaccavi la prima strofa e non riuscivi a smettere fino a sera. Qualche volta, la domenica, per farmi una sorpresa provavi a cucinare qualcosa di speciale, ma tu non eri mai soddisfatto.

*Quella era màmmata ca' o' sapeva fare accussì buono.*

Il giorno della laurea ho alzato le mani al cielo come ogni buon maratoneta. Durante la discussione della tesi sei stato tutto il tempo inchiodato alla sedia. Indossavi un completo grigio e quella cravatta rossa

con la macchiolina di vernice quasi invisibile.

*Chesta porta fortuna, siente a me.*

Era strano vederti lì senza la tua divisa da arlecchino, con gli occhi poco sicuri sul presente e su quel mondo mentre ti toccavi continuamente la fede al dito.

Poi c'è stata la lotteria per trovare lavoro. Partite di golf all'inseguimento di una buca, di una qualsiasi. Giornate di nodi alle cravatte troppo strette, sorrisi timorosi, i tuoi in bocca al lupo, colloqui all'ufficio universitario "opportunità lavoro" e aspettare. Ti aiutavo al negozio ma tu non volevi.

*Ca' aia' fa' qua dentro'? Tu hai studiato, cercàt na' fatic migliore.*

Ti dicevo che mi piaceva stare lì e che tutto sommato sarebbe stato bello lavorare con te. C'era, poi, qualcosa di affascinante nelle vernici. Avevo letto che i colori in realtà sono solo la percezione della nostra vista, le cose ci appaiono rosse o nere solo per il modo in cui quella materia riesce ad assorbire la luce.

Quando te lo dicevo, tu alzavi le spalle e non rispondevi. In quel periodo mi ascoltavi poco perché eri sempre nervoso. Soprattutto quando facevo un colloquio. Allora mi sembravi esagerato. Solo dopo qualche anno ho capito: ma davvero

credevi che me ne sarei andato lontano da questa città o da te?

Pensavi davvero che sarei stato in grado di farlo?

Poi un lavoro è arrivato: la succursale di un'azienda tedesca al centro direzionale dietro piazza Garibaldi e con lui anche un open space, buoni-mensa, busta paga.

Dopo qualche anno è arrivato anche il tempo indeterminato, Anna, la casa al Vomero e il matrimonio. Sì, il matrimonio.

Il matrimonio è stato il mio punto di svolta. Come se da quel momento avessi smesso di pensare alla vita come uno sport individuale. Non era più importate come si giocava ma insieme a chi.

Per chi. Come avevi fatto tu.

Quando sono qui mi torna sempre in mente. Più di tutto quello che successe dopo. Più della tua pensione e dei nuovi vestiti a tinta unita, più della vendita del negozio e del tuo sguardo imbarazzato di quando venisti a vivere con me, Anna e il piccolo Giovanni, più del mucchio di pillole che prendevi ogni giorno e delle mattine che ti svegliavi e non capivi dove ti trovavi e mi guardavi come un estraneo.

Penso sempre al giorno del matrimonio quando sono qui, perché è stato il momento più bello che abbiamo vissuto insieme.

Il migliore di sempre.

Ti ricordi? C'era del vento di fine settembre, parenti e amici eleganti con il viso abbronzato, la musica troppo alta, il discorso senza senso di zio Arturo.

Tu eri euforico, elettrizzato. Dopo pranzo mi hai chiamato in disparte, tirandomi per il braccio. Il sole tramontava lungo il golfo, colorando tutto di arancione. La tua faccia era dorata. Hai balbettato qualcosa sul tuo di matrimonio, sui tuoi sogni, su mamma. Hai parlato di tua moglie come non hai mai fatto in vita tua. Mi stratonavi e mi abbracciavi. Sorridevi e piangevi. Eri felice, orgoglioso di me e di noi. Fu un attimo, lo so, ma fu in quell'attimo che vidi davvero i colori nei tuoi occhi.

Ora vado, ciao papà, ti ho portato i fiori più colorati che ho trovato, spero piaceranno anche alla mamma.

☪

[Michele Crescenzo è nato a Napoli nel '77 ma vive a Milano dal 2002. Collabora con il quotidiano bilingue *La voce di New York* curando la rubrica "Gotham's Writers" sugli scrittori newyorkesi. Organizza eventi per la libreria milanese *Gogol & Company*. Scrive recensioni per *Satisfiction* e gestisce *Ti ho Rivista*, tabloid sul mondo delle riviste indipendenti italiane. Nel 2009 ha vinto il Premio *Chatwin*. Ha pubblicato racconti per *antologie e riviste* (*tina*, *Pastrengo*, *Talking Milano*, *Lettura la newsletter del Corriere della Sera*).]